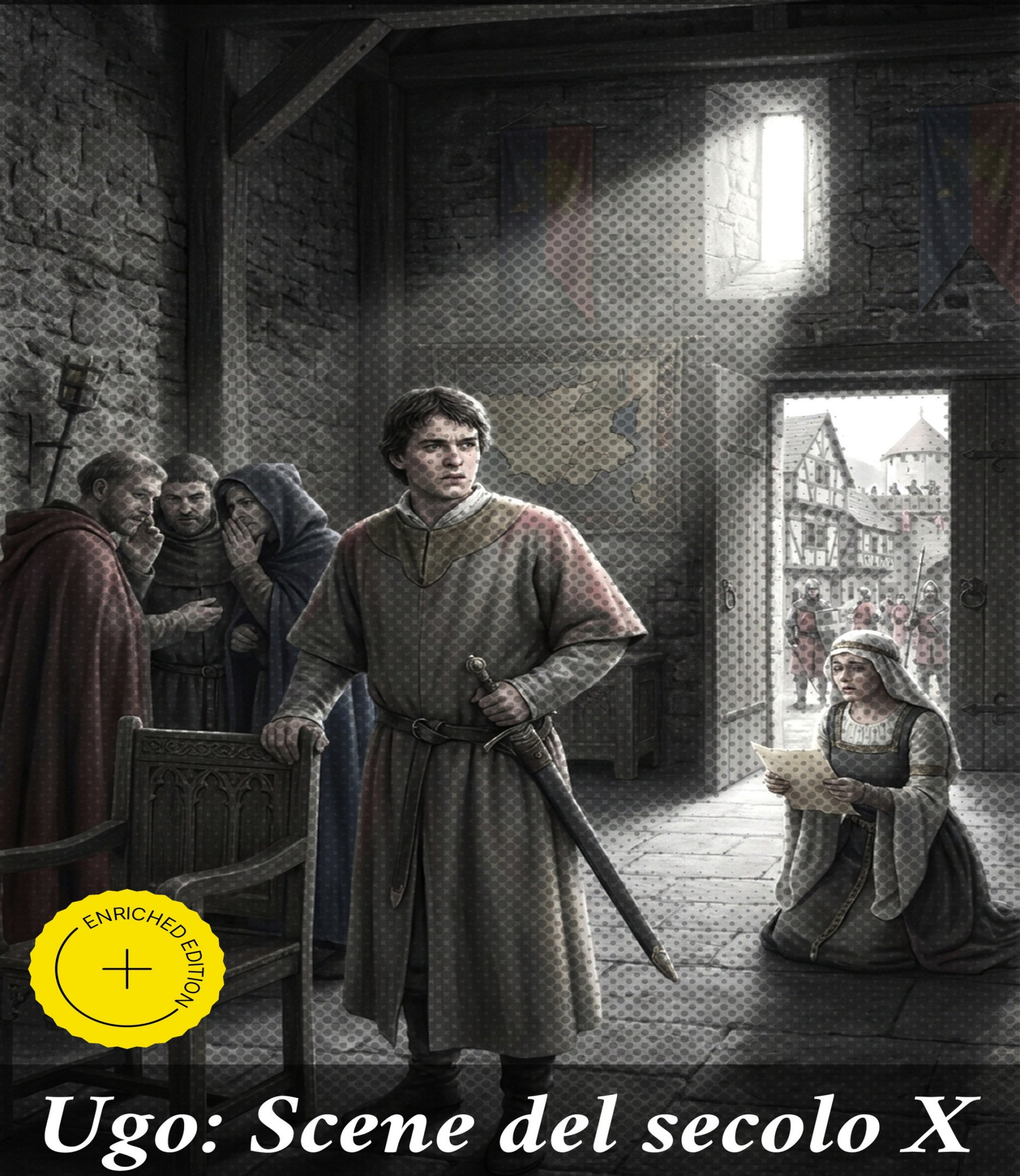


Ambrogio Bazzero



Ugo: Scene del secolo X

Ambrogio Bazzero

Ugo: Scene del secolo X

**Edizione arricchita. Intrighi e passioni nel secolo X:
un viaggio nella storia medievale attraverso le
pagine di Ugo di Ambrogio Bazzero**

Introduzione, studi e commenti di Leonardo Fiorelli



Editato e pubblicato da Good Press, 2022

goodpress@okpublishing.info

EAN 4064066068370

Indice

[Ugo: Scene del secolo X](#)

[Citazioni memorabili](#)

[Note](#)

UGO: SCENE DEL SECOLO X

[Indice Principale](#)

UGO

MILANO

ALLA MIA PRIMA AMARISSIMA DELUSIONE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

UGO

[Indice](#)

SCENE DEL SECOLO X

PARTE PRIMA

MILANO

[Indice](#)

1876

**ALLA MIA PRIMA AMARISSIMA
DELUSIONE**

[Indice](#)

CAPITOLO I.

Indice

Sulla piazza della *curte*[\[1\]](#) di ***, di messer Ugo cavaliere, conte di Lanciasalda, sui monti di Saluzzo, ad ora di vespro, Guidello, trombetto e araldo dell'eccellentissimo signore Adalberto, conte di Auriate, lesse il bando pasquale[\[2\]](#): e così:

"Avvicinandosi il giorno di Pasqua di Resurrezione, ed il nostro illustre signore desiderando partecipare coi vassalli dell'inclita signoria la grazia, il gaudio, la letizia avuta e concessa dall'onnipotente Signore Iddio, in questo dì per la solennità di messer Jesù Salvatore, ha deliberato ed ordinato di ricevere l'omaggio dalli gentiluomini predetti. Si gridano i nomi delli cavalieri:

Messere Gisalberto, di messere Ursulo, cavaliere d'*arme*, con investitura *per lanceam et vexillum*[\[3\]](#).

Messere Aginaldo, di messere Luitardo, cavaliere *addobbato*, con investitura per tradizione ed omaggio della coppa d'oro.

Messere Baldo, di messere Erimberto, cavaliere d'*arme*, con investitura per tradizione ed omaggio delli sproni.

Messere Ildebrandino, di messere Sichelmo, cavaliere a *sprone d'oro*[\[4\]](#), con investitura per tradizione ed omaggio del guanto.

Messere Ugo, di messere Oldrado, cavaliere a *sprone d'oro*, con investitura per tradizione ed omaggio dello sparviero.

Il che per la presente ordinazione e mandamento di Sua Celsitudine si fa manifesto, a gaudio e consolazione e per speciale partecipazione, come è predetto, dell'allegrezza e festività, a laude e gloria dell'altissimo Iddio e del nostro glorioso patrono e della celeste curia in eterno trionfante.

Signat: *Warinus. Ingus.* Gridata da Guidello, *sono tubæ præmisso...."*

Guidello, finita la lettura, prese la pergamena, colla sua funicella rossa la assicurò spiegata al bastoncino d'araldo e la levò sopra la testa, osservando:—lo dico[1q]. Se vi è qualcuno, il quale tacci di mislealtà i miei occhi nel leggere, la mia lingua nel parlare, la mia intenzione volta a vilipendio di messer Domineddio, del nostro avvocato santissimo, della giustizia degli uomini, quello si faccia avanti, e purchè sia tale che porti o possa portare speroni d'oro o d'argento, alla presenza di un chierico che conosca l'arte della lettura, comprovi quanto dica.

Ai piedi della scalea della chiesa, intorno a Guidello, v'erano quattro cavalieri cogli scudieri. Ma nessuno parlò.

Per cui l'araldo:—Messeri, allora dichiaro.

Stette un poco, poi si rivolse a un chierico che gli era accanto, come_ magister librarius[5]_, e disse:—Recitate.

Fu recitata l'avemaria, e tutti risposero ad alta voce.

All'*amen* Guidello aggiunse con solennità:—Dichiaro bandita la volontà del molto magnifico nostro signore.

Poi, colla destra impugnata una lunghissima tromba, adorna di un drappo quadro stemmato:—Messeri,—disse:—fate come di conformità agli usi. Voi sapete: quando la tromba dell'araldo suona a festa si suole dire *tromba d'argento*[4q]. Da valenti messeri adunque—e mise alle

labbra lo strumento, ne volse la bocca all'insù, e squillò tre volte. Intanto i cavalieri diedero mano alle borsucce, e fecero come d'usanza: poi se ne andarono.

Guidello si chinò, dicendo:—Tromba di rame—perchè raccolse poche[2q] monete: acconciò il cordone con un nodo alla militare, in guisa che gli si attraversasse alla schiena la tromba e il drappo sventolasse come un mantelletto, tolse la pergamena dal bastone, la fece a rotolo, e la consegnò al chierico.

Questi interrogò:—Guidello?

L'araldo rispose:—Non si guadagna nemmeno il fiato.

E mossero giù dalla scalea della chiesa. La piazzuola della *curte* era deserta[3q]. Essi presero ad uscire dalla viuzza fiancheggiata dalle casucce dei montanari, oggi boscaiuioli, domani alle giornate d'armi, sempre poveri e sempre irosi. Intorno all'edera frusciavano con volo tortuoso le nottole; gli usci erano chiusi, gli arconcelli delle finestre lucenti di strisce rosse dal sotto in su, che venivano dai focolari posti in mezzo alle stanze; sullo sfondo si vedeva una montagna già sfumata nella nebbia del crepuscolo.

I nostri due procedevano silenziosi, e, benchè sotto la protezione del loro signore, pure affrettavano il passo e sulla punta dei piedi.

E l'uno calava il cappuccetto sulla testa tonsurata e nascondeva la pergamena sotto la tonaca, e l'altro storcava una mano all'indietro ad assicurarsi che la tromba non percuotesse coll'elsa della spada o col pugnale: e quegli guardava sospettoso le pieghe del drappo ventilante dallo strumento del compagno, come se da quelle dovesse uscirgli il malanno: e questi imprecava il calzolaio che aveva

fatto pel chierico scarpe così disacconce per suolo sospettato.

Passavano e guardavano. Quelle tavolacce di quercia parevano fatte apposta per spalancarsi ad un'insidia: da quegli arconcelli i tizzoni che erano sui focolari con maledetta furia potevano essere sbattacchiati nella strada. Basta! il santo patrono tenesse buoni i *gloria*! Ma la preghiera era smezzata: e l'uno calcolava che con quell'antacce si facevano tante aste, coi chiodi tante punte, colle toppe tante scuri: e l'altro si ricordava, ai tempi che il padre soffiava alla guerresca, e ch'egli giovinetto gli era accanto col piffero per imparare a toccare il soldo e le graffiate, si ricordava di una certa mistura diabolica che venne giù da una balestriera a impegolare i baffi al vecchio trombettiere, e a conciare un povero ribaldo come un torcione di resina acceso nelle gazzarre soldatesche. Si continuava il *gloria*.... Ah! erano passati da quell'uscio, da quelle finestre: si poteva fiatare. Di più: messere il chierico sapeva leggere, sapeva pingere le *capitales litteras* dei messali, cioè le iniziali, sapeva a mente i canoni accetti al vescovo di Saluzzo; d'armi credeva intendersi sin troppo, dicendo:—A chi le toccano, le toccano le ferite e la morte!— Niente altro: pure in quel momento nella sua fantasia staccava tante maglie dall'armeria del castello e tante spade, trovava gagliardi che le vestivano, le impugnavano, e moveva contro quelle case di rabbiosi: no, prima alla rôcca di Ugo. Messere l'araldo sapeva suonare con voce dolcissima o squarciata: Guidello proprio avrebbe voluto essere a fianco del padre, tra un'oste poderosa, e dare alle trombe il fragore delle petriere, curve le travi sotto ai

pesantissimi massi. Ma sì, ma sì! Altro che il cappuccio aguzzo a vece di pennacchio da cavaliere: altro che il bastone d'araldo in luogo di un buon lanciotto!

Fuori della *curte* di messer Ugo c'era una cappelletta: qui i due fecero un inchino pieno di gratitudine, e da qui cominciarono a mettersi l'uno a fianco dell'altro, e salirono per la stradetta, la quale, grigiastra, lasciava vedere tante e tante pozzette d'acqua dai melanconicissimi riflessi di cielo: erano le orme dei cavalli passativi il dì innanzi, dalla *curte* al castello di messere Adalberto. E stradetta e cavalli menavano al sicuro.

Incominciò Guidello:—Dacchè suono la maledetta, vi dico, Ingo, che non mi parve mai mi tormentasse le labbra come stassera, sulla scalea. Sapete: ieri a mattina, abbiamo pubblicato il bando al castello d'Ildebrandino; a dì basso, al ponte levatoio di Baldo; l'altro ieri a vespro, alla piazza di Aginaldo. Che si è raccolto? Tanto da poter proclamare solennemente, al primo armeggiamento festoso, che il cavaliere di Rupemala, quello di Roccanera, e messere della *curte* di santo Uperto, sono fregiati di cortesia cavalieresca. Dico vero?

—Verissimo, Guidello.

—E sapete: tra voi che avete appreso l'arte della lettura e me che la professo a obbedienza del nostro padrone, lasciando da parte la cavalleria, e discorrendo della tascuccia che ogni cristiano ha allato se deve camparla, tra noi si è spartito un bel mucchietto.

—E di quelli d'argento.

—Così si dà e si riceve a gloria di messere Domineddio; e così si fa differenza tra il vento che buffa alla foresta e il

fiato dei battezzati.

—Verissimo, Guidello.

—Mi diceva il padre mio, il valente Guidaccio....

—A cui Dio conceda la verace gloria!

—Mi diceva così, nè più, nè manco. E il suo fiato da battezzato, eh!

Ingo, fu come l'uragano nella tromba, contro ai dannati nella Spagna e

contro ai miscredenti in Terrasanta, a fianco del padre di messere

Adalberto, il cavaliere Brunone.

—*Requiem* in pace[5q]!

—A fianco del cavaliere Brunone, lo dicevano della stirpe di

Tubalcain.

—Santa Maria!

—Quella era voce del padre mio! Quella ci voleva adesso là sulla scalea della *curte* di Ugo, ma ad un patto.

—Tromba d'argento.

—Messere, no: lo strumento suonasse come quelli, dicono, del dì del finimondo.

—E le mura di quella rôcca fossero come quelle di Jerico, per virtù soprannaturale, che noi possiamo chiedere colla preghiera.

—Così fosse!

—L'altro dubitò, e riprese:—Ed io avrei voluto che la pergamena parlasse come la condanna che appiccammo alla porta di Lamberto, il ribello a messere il vescovo di Saluzzo. Vi ricordate?

—Voi non ci eravate.

—C'era Gausprando; ma so. A Gambazza sulla destra del Po.

—Chi ci appose il *vidit* e dichiarò bandita la pergamena? Il nostro signore Adalberto stesso, piantando poderosamente un pugnale al luogo del suggello. Quella la fu impresa! Di lì a un mese, del castello non rimase in piedi che un arco e quello per dire:—Di qui passarono i prigionieri! —So che il padre mio ghignava burlescamente e fieramente, e so che mi disse:—Figliuolo, quando suoni, ricordati che hai in mano tutt'altra cosa che un'azza. Guarda che, stringendo troppo, il rame si ammacca, e le ammaccature tra noi soldati le cerchiamo soltanto sul petto nudo e non sull'arme e sui bagagli—mi disse. Tant'altre cose mi raccomandò, finchè s'ebbe quella seconda impegolata a scuoiargli la faccia, e allora mi fece cenno che le labbra arsicce erano buone all'avemaria e ai paternostri, lasciò il castello e cercò un monistero.

—Se lo conobbi, quel valente Guidaccio!

—E Guidaccio anche lui suonò su quella scalea di Ugo, quando c'era ancora, più arcigno di questi, il suo padre Oldrado, che fu quello, sapete, il quale aizzò i suoi servi contro l'araldo che bandiva le giornate d'armi, sì che quelli a vespero spalancarono usci e finestre, e mostrarono scuri da boscaioli fra certe manacce rabbiose!

—Rammentate la storia di Guidinga.

—Gesummaria!

Tacquero, perchè vicino era il castello del loro signore, e quel discorso, spiato o frainteso, poteva far scricchiolare alla sera istessa i cavalletti di tortura.

I due, alla parola del saluzzese che era di guardia, risposero come il motto d'ordine portava quel dì: entrarono, salirono una scala, e, trovato in capo a un corridoio un paggetto, il quale sonnecchiava su un archipanco, Guidello domandò:—Filippuccio, ne attende il nostro signore?

Il fanciullo, come se d'intorno agli occhi si togliesse le ragnatele, affaccendandosi colle manine, rispose:—Io non credevo che foste per ritornare dalla guerra sì tosto.... Ero lontano assai, sulle ginocchia della madre mia... là giù.... Ah siete? Il sonno coglie, e si va, si va.... Chiedete?

—Ne attende messere Adalberto, e dove?

—Sì, Guidello araldo, e voi, maestro: nella sala della torre.—E li precedette nel corridoio fino in fondo, s'arrestò a destra, alzò un usciale, e disse:—Sono tornati: a vostra obbedienza, messere.

Al comando:—Siano messi dentro e vattene, Filippuccio— i tre atteggiarono la persona alle linee marcatissime della loro professione: l'araldo si drizzò dignitoso, come se gridasse un bando, l'altro si piegò, come se sfogliasse un messale nella cappella, il paggetto si storse, sollevando l'usciale con sforzo per verità degno di compassione. Entrarono.

La sala era triste: e, a dire quello che si poteva scorgere alla poca luce delle tozze finestre, presentava le muraglie saldissime e nude: solo ornamento una statuina di un beato protettore con lancia e pastorale, male allogata in una nicchia che pareva una balestriera; e, sotto quella, due drappi, tutti a polvere e sudiciume, forse due stendardi, forse due coltri mortuarie: v'erano dei seggioloni a masse d'ombre così nere da far richiamare alla fantasia il frate

bianco che sopra vi stesse nel coro, e un macchinoso tavolaccio, adatto a sostenere quello che sosteneva, la potentissima persona di un cavaliere.

Messer Adalberto era un uomo nel vigore pieno della età virile: mostravasi vestito di panni oscuri: volto verso la porta: e dalla sua posizione, da sedere tanto irrequieto, chiaramente può dirsiene l'indole ruvida e l'attesa impaziente. Nè più, nè manco: erano quelli i tempi in cui un cavaliere noverava, come un sellaio, le fibbie e i chiodi della sua sella da battaglia e neppure sbagliava in un soprano a quegli arnesi, e forse forse moriva senza tutto avere appreso il *paternoster* dalla bocca della madre o del chierico: tempi in cui, io credo, che la natura non si sarebbe messa su via fallata, se avesse ai priminati delle famiglie baronali dato a vece di cranio addirittura un elmo, a vece di lingua una lama, e per cervello qualcosa di bollente che fuori uscisse e fosse mostruoso cimiero. Io non so se anche allora i bambinelli si tormentassero colle fasce se così fosse stato, non mi sarebbe punto di meraviglia se ancora trovassi nelle cronache che la madre di Garmario saluzzese, madonna Sandra, torturasse le membra del suo figliuolo, serrandole in una bandiera insanguinata, o che il padre di Forcone da Ivrea recasse al castello per la bisogna materna della sua moglie Ageltruda la soprasberga dell'inimico bucata e ribucata a colpi di spada: l'avo Attone da Susa legò con sacramento ai nascituri dal suo Rogerio il lembo stracciato a morsi della sozza camicia che vestiva nella *torre della fame*. Messer Adalberto era primogenito, ed aveva avuto madre come l'ebbe Garmario, padre come quello di Forcone, ed avo della taglia di Atto. Finchè vissero i suoi,